

CCLXIII SEDUTA

VENERDÌ 27 GENNAIO 1956

Presidenza del Presidente CORRIAS
indi
del Vicepresidente MURETTI

INDICE

Disegno di legge: «Controlli sulle Province e sui Comuni». (77) (Continuazione della discussione):

MELIS	5084-5096
COSSU, relatore di minoranza	5091
SERRA	5095-5096-5097

Interpellanza (Svolgimento):

CASU	5082-5084
BROTZU, Presidente della Giunta	5083
Interrogazioni (Annunzio)	5081

Pag.

chiesta di risposta scritta, concernente le terme di San Saturnino in Benetutti». (511)

«Interrogazione urgente Torrente - Cherchi circa la emanazione del regolamento di applicazione della legge regionale 3 ottobre 1955, numero 15, concernente la concessione di contributi per l'acquisto di bestiame da lavoro, con richiesta di risposta scritta». (512)

Svolgimento di interpellanza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di un'interpellanza dell'onorevole Casu al Presidente della Giunta. Se ne dia lettura.

DESSANAY, Segretario:

«Per conoscere l'attuale situazione delle pratiche riguardanti le strade di trasformazione agraria e quali siano i motivi che hanno fatto trattenere finora i progetti già pronti presso l'Assessorato all'agricoltura e che hanno fatto sospendere la progettazione già in atto, e per conoscere quale sia l'intendimento della Giunta per sviluppare una iniziativa per la quale l'Amministrazione regionale aveva ottenuto da tempo lo stanziamento di sette miliardi e aveva disposto la sollecita progettazione delle spese e la sollecita costituzione di numerosi consorzi fra utenti». (80)

La seduta è aperta alle ore 11.

DESSANAY, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

DESSANAY, Segretario:

«Interrogazione Pirastu, con richiesta di risposta scritta, concernente provvedimenti per impedire lo scolo delle acque inquinate di Seddas Moddizis attraverso il paese di Gonnessa». (510)

«Interrogazione Manca - Prevosto, con ri-

PRESIDENTE. L'onorevole Casu ha facoltà di illustrare questa interpellanza.

CASU (P.S.d'A.). Questa mia interpellanza trae motivo dall'importanza che ha il problema della viabilità rurale nell'economia della Regione. Quanto sia rilevante il problema è dimostrato dal fatto che le strade che consentono l'impiego di automezzi hanno soltanto uno sviluppo di 4.300 chilometri per una superficie di 2.400.000 ettari, in ragione di un chilometro ogni 500 ettari circa. E' il rapporto più basso d'Italia, ed è tale da non consentire lo sfruttamento delle nostre risorse agrarie potenziali. Inoltre, per lo stato della viabilità, il costo dei trasporti dai centri di produzione a quelli di consumo è talmente elevato che incide sul valore lordo dei prodotti della terra nella misura di circa l'8 per cento e rappresenta una spesa di circa quattro miliardi l'anno: questa è la conseguenza dello stato di impraticabilità della rete delle strade rurali, rete che, pur avendo, nel suo complesso, il notevole sviluppo di circa 24 mila chilometri, è solo in piccola parte transibile con mezzi moderni di locomozione.

E' un fenomeno gravissimo, che pone l'economia agricola sarda in uno stato di inferiorità rispetto alle altre regioni, i cui prodotti vengono trasportati a prezzi minori, e si riflette anche su quanto riguarda il progresso stesso dell'agricoltura, perchè non è possibile effettuare economicamente trasformazioni agrarie in una ragguardevole parte della nostra Isola, in quanto anche i mezzi tecnici necessari incontrano, ovviamente, forti spese nei necessari spostamenti.

Il problema va considerato anche sotto l'aspetto sociale, poichè un miglioramento delle nostre strade porterebbe ad una diminuzione del numero dei nostri disoccupati.

Partendo da queste premesse, la Regione, fin dall'inizio della sua attività, si interessò della questione; anzi, il primo disegno di legge presentato dalla Giunta, dall'Assessorato all'agricoltura, riguardava proprio la sistemazione della viabilità rurale. Intervenne nel frattempo la Cassa per il Mezzogiorno, che stanziò, addirittura, per la sola Sardegna, la somma di sette

miliardi, ciò che non aveva fatto e non fece, nemmeno successivamente, per le altre regioni d'Italia. Questa decisione della Cassa per il Mezzogiorno fu merito anche dell'Amministrazione regionale, che si adoperò nel dimostrare che il miglioramento della viabilità rurale era condizione per l'avviamento alla trasformazione agraria delle zone che non facevano parte dei comprensori di bonifica.

La somma di sette miliardi non era sufficiente per la sistemazione di tutta la rete rurale, che, ripeto, aveva uno sviluppo di 24.000 chilometri; e non era nemmeno sufficiente per quella parte di strade rurali, di circa 7.000 chilometri, per la quale la sistemazione veniva giudicata indispensabile e urgente. Tuttavia, già dall'inizio, l'Assessorato all'agricoltura si premurò di predisporre dei programmi, che poi furono approvati e presentati alla Cassa. La Cassa chiese che venissero costituiti dei consorzi di manutenzione, e, successivamente, la Regione emanò una legge per poter intervenire, concedendo la integrazione dei contributi concessi dallo Stato, in modo da porre in grado tutti i consorzi di eseguire le opere avendo a disposizione il 100 per cento delle somme occorrenti. In altri termini, rimaneva ai consorzi solo l'onere della manutenzione.

Nel 1954 si dispose, con una azione condotta attraverso i diversi Comuni interessati al primo piano, affinchè venissero accelerate le esecuzioni dei progetti, e venissero costituiti i consorzi. L'Assessorato fu mobilitato per tale azione — lo stesso Assessore si recò nei diversi centri interessati — e i progetti furono redatti secondo le indicazioni sommarie che erano state fornite dalla stessa Cassa, sia dal punto di vista della spesa unitaria per chilometro, sia per la parte tecnica riguardante la costruzione stessa delle strade. La Cassa non solo approvò due progetti, uno inviatole — mi pare — nel maggio del 1953, l'altro nell'ottobre del 1954, ma emise anche i decreti di concessione, e le opere relative sono state eseguite. Poichè l'approvazione di questi progetti da parte della Cassa era da intendersi anche come approvazione dell'indirizzo dato a tali progetti, seguendo lo stesso indirizzo furono impostati ed apprestati al-

tri progetti. Ora, a me consta che da allora a oggi alla Cassa per il Mezzogiorno non sono pervenuti altri progetti, oltre quelli che erano stati inviati prima del luglio del 1955, e di questo fatto non conosco le ragioni. La mia interpellanza è stata presentata proprio per conoscere le cause per le quali quell'attività che era stata iniziata e portata avanti con buoni risultati sia stata sospesa, e per conoscere che cosa si intenda fare al riguardo.

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente della Giunta ha facoltà di rispondere a questa interpellanza.

BROTZU (D.C.), Presidente della Giunta. Il problema della viabilità rurale, illustrato dall'onorevole Casu, è indubbiamente uno dei problemi fondamentali della nostra agricoltura, e giustamente l'attenzione dell'Amministrazione regionale è stata fin dal suo inizio rivolta verso la sua soluzione. L'onorevole Casu sa bene che un certo numero di progetti era stato preparato, e che due piani presentati dalla Regione erano stati approvati dalla Cassa per il Mezzogiorno. Il primo prevedeva la sistemazione di un certo numero di strade, distribuite non tanto uniformemente, ma comprese in una determinata zona, in conformità al criterio informatore delle direttive impartite dalla Cassa: si voleva, in via sperimentale, valutare quale vantaggio effettivo avrebbe ricavato una determinata zona dal miglioramento della sua viabilità rurale.

Il secondo piano presentato concerneva un numero maggiore di Comuni, ed aveva una distribuzione, se non proprio uniforme, almeno più regolare nelle tre province; anche tale piano fu approvato. Furono impartite ai progettisti e ai consorzi dei Comuni direttive tecniche precise, e alcuni progetti furono anche appaltati e ne fu iniziata la esecuzione.

A questo punto sorse un certo allarme, perchè risultò che le strade costruite in base alle direttive impartite dai tecnici dell'Assessorato dell'agricoltura erano, secondo le segnalazioni della Cassa per il Mezzogiorno, tali — per larghezza, per il raggio delle curve e per le pen-

denze — da risultare non del tutto soddisfacenti e, di conseguenza, per le opere in corso di esecuzione furono sospesi i lavori. La questione fu esaminata dagli organi tecnici della Cassa per il Mezzogiorno, i quali, in data 28 ottobre 1955, dettero nuove direttive in base alle quali dovevano essere redatti i progetti e costruite le strade. E' proprio questo il motivo che, ad un certo punto, ha portato ad una revisione generale di tutti i progetti presentati. Si fu costretti, in seguito alle nuove direttive, a ritirare i progetti già presentati e a sottoporli ad un riesame, ed ora i progetti, man mano che vengono modificati, vengono trasmessi dall'Assessorato alla Cassa per il Mezzogiorno. Allo stato attuale, 12 di questi progetti, interessanti cinque Comuni e 51.750 metri di strade, sono già stati ripresentati alla Cassa per il Mezzogiorno per l'approvazione ed il nuovo appalto.

Posso assicurare l'onorevole Casu che è stato fissato il termine più breve possibile per la revisione dei progetti, e che il terzo piano relativo alle strade vicinali, forse l'ultimo che può essere attuato con le somme disponibili, è ormai pronto per l'esame della Giunta.

Debbo avvertire che i nuovi criteri fissati per il miglioramento delle strade vicinali — ampliamento della carreggiata, allargamento delle curve, diminuzione della pendenza — portano naturalmente una conseguenza facilmente intuibile: l'aumento del costo per chilometro, aumento che necessariamente incide sul numero dei chilometri di strade che potranno essere migliorati.

Con lo stanziamento di sette miliardi effettuato dalla Cassa per il Mezzogiorno, il problema delle strade vicinali non risulta, dunque, allo stato attuale, del tutto risolto: resta ancora molto da fare, e la Regione naturalmente non può disinteressarsene e dovrà affrontarlo, così come deve affrontare il problema della viabilità delle strade ordinarie. Qualche cosa è stato fatto nel bilancio 1956, con lo stanziamento di una somma certamente non sufficiente, ma indubbiamente più rilevante di quella stanziata negli anni precedenti, allo scopo di intervenire nel modo migliore possibile.

Posso anche assicurare l'onorevole Casu che

la Presidenza della Giunta e l'Assessorato curano con grande premura che i progetti siano istruiti appena consegnati con tutte le pratiche in ordine, come la costituzione del consorzio o l'assunzione da parte del Comune dell'onere della manutenzione. Noi cerchiamo di non perdere tempo anche perchè, come giustamente l'onorevole Casu ha rilevato, al problema della viabilità rurale è strettamente connesso quello della disoccupazione, che ci sta estremamente a cuore. Siamo anche noi convinti che la esecuzione di un certo numero di strade vicinali, anche se non potrà essere data esecuzione nello stesso momento a tutto il piano completo, possa, almeno nei Comuni nei quali le opere vengono eseguite, provocare per un certo tempo una diminuzione della disoccupazione. Il problema ci è presente e noi cerchiamo di affrettarne la soluzione quanto più è possibile.

I ritardi che si sono verificati sono da imputare esclusivamente alla variazione delle caratteristiche con le quali queste strade devono essere costruite, variazione imposta dalla Cassa per il Mezzogiorno d'intesa col Ministero dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Casu per dichiarare se è soddisfatto.

CASU (P.S.d'A.). Non posso considerarmi sufficientemente soddisfatto, non tanto per la buona volontà dimostrata dall'onorevole Presidente della Giunta nel voler affrontare questo problema, ma quanto, e principalmente, per l'azione che sta svolgendo la Cassa per il Mezzogiorno al riguardo. Già dal 1951, anzi dall'ottobre del 1950, sono stati stanziati per le strade vicinali sette miliardi; siamo nel 1956 e soltanto due strade sono state appaltate: una per l'importo di 33 milioni e una per 74 milioni. Che adesso, a distanza di tanti anni, la Cassa venga a modificare delle direttive sembra molto strano, quando la Cassa stessa, nel 1953, approvò il progetto di una strada con una carreggiata di 6 metri che comportava una spesa di ben 20 milioni a chilometro e nel 1954 ha approvato un altro progetto di una strada di tre metri di larghezza, con una spesa di tre milioni a chi-

lometro. La Regione ha chiesto naturalmente alla Cassa di emanare direttive precise in materia, ma la Cassa non ha mai diramato tali direttive, evidentemente con lo scopo di non concedere contributi per la costruzione di strade vicinali in Sardegna. Questo fatto credo che si stia ancora ripetendo.

Che siano intervenute delle modifiche nel 1955, e per giunta modifiche così importanti da fermare tutte le attività, io non lo trovo assolutamente giustificato. Del resto pare che queste modifiche consistano nel fatto che le strade devono essere costruite con una larghezza non di tre, ma di quattro metri; si tenga presente, però, che in precedenza la Cassa non aveva mai emanato una direttiva che stabilisse che la carreggiata delle strade dovesse essere larga tre metri, ma si era limitata ad indicare, nel complesso, la spesa per chilometro. Mi pare quindi che la Cassa si sia servita di pretesti del tutto inaccettabili, e che la Giunta debba a questo proposito svolgere un'azione più politica che tecnica, tesa a superare una volta per sempre gli ostacoli che la Cassa frappone alla realizzazione di opere fondamentali per lo sviluppo agricolo della Sardegna.

Continuazione della discussione del disegno di legge: «Controlli sulle Province e sui Comuni», (77)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: «Controlli sulle Province e sui Comuni».

E' iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato da più parti affermato, in questa discussione, che il disegno di legge concernente i controlli sulle Province e sui Comuni da parte della Regione rappresenta l'impegno legislativo più importante affrontato finora dalla nostra Assemblea. Una tale valutazione è, a nostro giudizio, indizio e manifestazione di sensibilità democratica e autonomistica nella stragrande maggioranza dei componenti l'Assemblea, Gruppi e singoli. Nessuno, infatti, in quest'Aula, può avere dimenticato o in-

teso diminuire l'importanza e il valore di altri, e numerosi, provvedimenti legislativi assunti durante questi anni — provvedimenti che hanno operato ed operano positivamente ai fini del progresso economico, sociale e civile del popolo sardo, e la cui elaborazione ed emanazione è già di per sé conferma della sostanziale validità dell'Istituto autonomistico.

Tuttavia, si avverte dai più, con singolare e confortante consapevolezza, che questo disegno di legge, pur con le sue imperfezioni e lacune, interpreta ed esprime esigenze più profonde, connaturali al concetto stesso di autonomia.

Una organizzazione statale che non fosse stata — come quella dello Stato italiano — fin dalle sue origini compromessa dal prevalere odioso e gretto degli interessi di determinati ceti e gruppi, per le note ragioni ampiamente documentate dalla letteratura meridionalistica, concentrati in una ristretta parte del territorio nazionale, ma al contrario, avesse governato con senso di equilibrio e di giustizia distributiva le varie parti della comunità nazionale, non avrebbe creato un «problema meridionale» o una «questione sarda». Un moto comune di elevazione avrebbe affratellato nel progresso tutte le regioni d'Italia, in una unità sostanziale, e non già fittizia e formale quale quella che fu prodotta dalla conquista regia.

E tuttavia l'esigenza delle autonomie locali e l'aspirazione all'autogoverno delle comunità periferiche maggiori e minori, in confronto alla «idea funesta della sovranità assoluta dello Stato centrale», sarebbero rimaste come presupposti e dati insopprimibili di una evoluzione degli istituti politico-amministrativi in senso schiettamente democratico, garanzia unica e permanente così delle libertà civili dei cittadini, come del progresso sociale delle masse, contro i colpi di mano delle dittature e delle tirannidi, e contro il conservatorismo ritardatore dei ceti privilegiati, che, controllando al vertice i governi, più agevolmente ne condizionano gli indirizzi e ne asserviscono, ai propri fini di casta e di gruppo, la politica.

In realtà, il processo di formazione della nostra unità nazionale, come organizzazione politica e amministrativa dello Stato, si svolse in-

teramente contro tali esigenze e aspirazioni, su schemi ripugnanti alla secolare tradizione delle libertà locali, più che in qualsiasi altro paese viva in Italia, e in Sardegna non meno che nelle altre parti d'Italia. Istituti ed organi della struttura dello Stato — fin nei capillari periferici — furono concepiti e configurati come strumenti esclusivi del potere centrale, secondo l'impalcatura burocratica di stile francese importata dal regime napoleonico, gelosamente conservata, mentre si ripudiava ogni altra «novità», dalla Restaurazione, e sapientemente perfezionata, contro il genio della Nazione e contro le istanze dei più illuminati spiriti del nostro Risorgimento — Mazzini e Cattaneo prima di tutti — dalla monarchia piemontese. Espressione e simbolo onnipresente di una cosiffatta involuzione antidemocratica, che umiliò il nostro Risorgimento a puro risultato di successive espansioni territoriali e aduggiò, e aduggia tuttora, la vita pubblica del nostro Paese, è stato e rimane l'istituto della Prefettura, e il suo titolare, il Prefetto.

Nei suoi saggi di economia e politica, pubblicati nel 1954 sotto il significativo titolo «Il buon governo», Luigi Einaudi scrive: «Democrazia e Prefetto repugnano profondamente l'una all'altro. Nè in Italia, nè in Francia, nè in Spagna, nè in Russia si ebbe mai, e non si avrà mai democrazia finchè esisterà il tipo di Governo accentrato del quale è simbolo il Prefetto. Coloro i quali parlano di democrazia e di costituente e di volontà popolare e di autodecisione, e non si accorgono del Prefetto, non sanno quel che si dicono. Elezioni, libertà di scelta dei rappresentanti, Camere, Parlamenti, Costituenti, Ministri responsabili sono una lugubre farsa nei Paesi a Governo accentrato del tipo napoleonico». Il titolo particolare del saggio da cui sono tratte le parole che ho ora citato ha una sua incisiva e drastica efficacia: «Via il Prefetto!».

Sono certo di non tediare l'Assemblea se la onorerò di una più ampia citazione di questo grande maestro di democrazia: «L'unità del Paese è fatta dagli Italiani, dagli Italiani i quali imparino a proprie spese, commettendo spropositi, a governarsi da sé... Si dia agli eletti

II LEGISLATURA

CCLXIII SEDUTA

27 GENNAIO 1956

il potere di amministrare liberamente, di far bene e farsi rinnovare il mandato, di far male e farsi lapidare. Non si tema che i malversatori del denaro pubblico non paghino il fio quando non possono scaricare su altri, sulla Autorità tutoria, sul Governo, le colpe delle proprie malefatte. La classe politica si forma così, col provare e riprovare attraverso fallimenti e successi».

Queste parole, che rappresentano al vivo la capacità di educare le coscienze e di rinnovare perennemente istituti e metodi di governo, promanante dall'esercizio delle autonomie locali nelle grandi democrazie moderne, io addito alla meditazione dell'onorevole Bagedda e della sua parte politica, che hanno annunciato il voto contrario al disegno di legge in discussione. Non che io spero, con ciò, di poterli convertire agli ideali di democrazia nè di libertà che sono essenziali nella concezione autonomistica. Fascismo, o neofascismo che dir si voglia, sono l'antitesi della democrazia e dell'autonomia. Chi ha fatto ragione della propria vita (non *usque ad effusionem sanguinis*, per altro!) l'obbedienza «pronta, rispettosa e assoluta» ad un padrone, chi ha giurato sui motti: «Dove il Duce vuole», «Mussolini ha sempre ragione», «Non disturbate il manovratore», è naturalmente refrattario, non dico a condividere, ma ad intendere quegli ideali!

Il fascismo trovò lo Stato liberale già strutturato, nonostante la finzione del nome, in senso antidemocratico e illiberale e ne accentuò ed esasperò oltre ogni tollerabile limite i difetti. La frenesia centralizzatrice del regime spazzò via ogni residuo delle libertà locali: abolizione delle Amministrazioni elettive; soppressione di liberi Comuni, accorpati d'autorità in complessi più vasti che ne soffocarono l'individualità e ne sacrificarono ogni possibilità di spontaneo progresso civile; legge comunale e provinciale del 1934 col suo asfissiante e vessatorio sistema di controlli e di inframmettenze dall'alto; atterramento dei Segretari comunali tra i funzionari dello Stato, a ribadire ulteriormente, ed in ogni anche più minuta istanza periferica, la presenza onnipotente del centro.

Che più? I rappresentanti dello Stato, Mini-

stri, Prefetti, Podestà, Segretari comunali... condotti ad attendere gli ordini e, bene spesso, costretti a tremare davanti alle intemerate del Segretario del Partito, dei Federali provinciali, del Segretario politico paesano, bardati di stivaloni e monturati di cinture, di aquile, di funebri teschi! Lo Stato fascista rappresentò, in sostanza, una degenerazione dello Stato liberale configurato sullo schema napoleonico, nella stessa misura in cui la megalomania goffa e velleitaria di Mussolini fu una degenerazione — funesta per la Patria — della solitaria grandezza di Napoleone.

Se questo è il sottofondo ideologico e la superstite, nostalgica mentalità dei colleghi del Movimento Sociale Italiano, non sorprende il loro schieramento in antitesi con l'autonomia, con tutte le autonomie, e il loro voto contrario su questo disegno di legge. Tanto meno sorprende noi, del Partito Sardo d'Azione, che dal fascismo conoscemmo, nella nostra lotta autonomistica, ben altre reazioni che quelle verbali dell'onorevole Bagedda. Ciò che egli ha detto a giustificazione dell'atteggiamento negativo del suo Gruppo conferma quanto siamo andati dicendo fin qui. Egli non ha fiducia nei controlli attuati attraverso organi elettivi: teme abusi, faziosità, mene e intromissioni di partito negli organi destinati ad esercitare i controlli; soprattutto non ha fiducia nella capacità delle Amministrazioni locali elettive ad usare con saggezza e discrezione della maggiore latitudine di poteri e di libertà che il sistema assicura loro.

Si dovrebbe, preliminarmente, stabilire se in regime di ferrei controlli e di perentorie direttive dall'alto, abusi, favoritismi, mene e intromissioni di partito siano rigorosamente esclusi, e che tutto vi proceda all'insegna del più disinteressato attaccamento al pubblico bene: senza bisogno di particolare documentazione ed esemplificazione, basta riportarci all'esperienza del ventennio e, ahimè!, a quella in atto, per poter con tutta tranquillità affermare che è perfettamente vero il contrario.

Un organo di controllo eletto dal Consiglio regionale, che è emanazione diretta della volontà popolare, non solo sarà esso stesso, nella scelta degli uomini e delle capacità, espres-

sione della medesima volontà popolare, ma avrà, e sentirà di avere, sulle proprie spalle, una responsabilità ben maggiore di quella del funzionario governativo, fedele esecutore di ordini superiori, e protetto e coperto e, magari, spesso mortificato nella sua azione dalla disciplina della sottomissione gerarchica. La rappresentanza delle minoranze in seno al Comitato di controllo, se non esclude la possibilità di decisioni faziose e di sopraffazioni, sempre possibili da parte di una maggioranza, garantisce dal pericolo che esse possano perpetrarsi nel silenzio, ignorate dalla pubblica opinione e dal corpo elettorale, o mascherate di pretestuosi cavilli giuridici a beneficio del colto e dell'inclita. Gli errori e, peggio, gli abusi troveranno eco immediata e sensibile in ogni istanza rappresentativa e, prima di tutto, in quest'Aula, che dovrà farsi tribuna sempre più degna del nostro reggimento autonomistico. Non è azzardato prevedere che i Comitati di controllo, per la consapevolezza della nostra scelta e per il senso di responsabilità da cui saranno ispirati, sentiranno di dover camminare sul filo del rasoio della più rigorosa correttezza politica e amministrativa nell'esercizio delle loro delicatissime funzioni.

I Comitati funzioneranno male? La nostra scelta si rivelerà fallace ed improvvida? Il corpo elettorale, dal quale noi ripetiamo il nostro mandato, che, vivaddio, non è vitalizio, farà giustizia dei nostri errori. Uomini e partiti dovranno fare i conti con l'elettorato, che giorno per giorno, nel libero giuoco delle competizioni democratiche, andrà affinandosi e perfezionandosi. Altrettanto si dica dei possibili errori ed abusi delle Amministrazioni locali elettive.

Facendo un quadro così catastrofico dell'arretratezza politica delle nostre comunità locali, l'onorevole Bagedda non si rendeva probabilmente conto di pronunziare la più severa condanna del regime che gli è tanto caro. Il moto di ascesa e di liberazione della democrazia italiana, iniziatosi con la guerra 1915-18 (il primo grande evento della storia risorgimentale che ebbe veramente carattere collettivo per spontanea partecipazione di popolo) fu bruscamente e sanguinosamente interrotto dal fascismo. Abolite le guarentigie civili dei cittadi-

no, soppressa la libertà di stampa e di opinione, messi fuori legge i partiti, sostituite le libere elezioni da farseschi plebisciti o da ben discriminate nomine dall'alto, costruite le macchinose impalcature dello stato di polizia, messi sull'attenti i «sudditi» davanti a una miriade di monture, fossero pure quelle del netturbino o del tranviere, pomposamente dichiarati pubblici ufficiali... qual meraviglia se la collettività nazionale si è ritrovata, al crollo del fascismo, politicamente diseducata, impreparata all'esercizio responsabile della sovranità popolare?

I dieci anni trascorsi dalla liberazione ad oggi non sono stati sufficienti alla ricostruzione spirituale e politica del Paese. Nè gli eventi di questi anni sono stati tali da accelerarla col ritmo che è stato, invece, impresso alla ricostruzione materiale. Troppi istituti del vecchio Stato permangono ancora, dura il malcostume politico e amministrativo, persiste, sotto mutate insegne, il clientelismo criccaio strusciante nelle anticamere dei pezzi grossi e della litania di gerarchetti minori e minimi del partito di maggioranza; ma, vivaddio, c'è una libera stampa, vi sono le libere tribune parlamentari e consiliari di ogni grado, vi sono le libere assemblee di popolo nelle piazze: gli abusi, i favoritismi, le prepotenze sono denunciati pubblicamente; gli scandali che secondo il precetto evangelico *oportet ut eveniant*, avvengono; la Magistratura giudica secondo la legge.

Tutto ciò costituisce il travaglio fecondo della edificazione democratica. Gli errori di oggi costituiscono esperienza per la migliore scelta di domani, in una permanente dialettica di superamento e perfezionamento che investe egualmente uomini e partiti, ideologie ed istituzioni. Ecco perchè, onorevole Bagedda, le sue preoccupazioni non ci toccano minimamente. Senza intingere lo zampino nella pece dell'eresia, noi crediamo che l'uomo, in democrazia, non sia condannato in eterno per i suoi errori: può correggerli e salvarsi. Abbiamo, ad esempio, la ferma convinzione, o la speranza, che l'elettorato sardo correggerà l'errore di aver mandato in quest'Aula, ove, secondo il giuramento prestato, si deve costruire e difendere la casa dell'autonomia, un gruppetto di persone che pro-

grammaticamente intendono scalzarne le fondamenta e distruggerla.

Da tutti gli altri settori del Consiglio, nessuno escluso, è stata espressa l'adesione ai principi ispiratori del disegno di legge e annunziato il voto favorevole. Non sono mancate le critiche, particolarmente dai banchi dell'estrema sinistra; ma esse, di regola, sono state rivolte a specifici aspetti e a particolari meccanismi della legge, senza intaccarne la sostanza. A talune di queste critiche hanno risposto egregiamente, ciascuno secondo il proprio temperamento, l'onorevole Piero Soggiu e l'onorevole Serra, talora chiarendo e confutando, talora consentendo: si tratta di aspetti e materie che non attengono ai principi, e le distanze non possono evidentemente considerarsi insuperabili.

Ai colleghi socialcomunisti, che si sono fatti qui mistici fautori della perfezione autonomistica, converrà preliminarmente obiettare che il Gruppo sardista, promotore della legge, non dispone in quest'Aula di una sua maggioranza, come non ne disponeva in Giunta. Il progetto, pertanto, fatti salvi i principi fondamentali, rappresenta un punto di incontro e, entro certi limiti, un compromesso; ma un compromesso positivo che, pur innovando sostanzialmente, è riuscito a sfuggire così ad ogni accademismo infruttuoso come ad ogni deviazione demagogica e vacuamente polemica.

Rimane, comunque, a merito non transeunte del Gruppo sardista e della Giunta Corrias, il fatto politico che il disegno di legge concernente i controlli sulle Province e i Comuni, in attuazione di una delle norme basilari del testo costituzionale autonomistico, sia stato predisposto, approvato e presentato al Consiglio nel più rigoroso rispetto dei termini e degli indirizzi programmatici, e che esso stia per essere consacrato dal voto responsabile del Consiglio. Questa è fedeltà autonomistica: alla «perfezione» potremo pensare quando il partito della autonomia avrà conquistato in questa Assemblée la maggioranza dei seggi, o, comunque, una rappresentanza numericamente capace di condizionarne gli indirizzi e la caratterizzazione in senso autonomistico. Come in Giunta, anche in Con-

siglio si dovrà realizzare un punto di incontro tra le varie posizioni, se non si vorrà assumere la responsabilità di far naufragare la legge. E il punto d'incontro è realizzabile, a nostro giudizio, se si bada all'essenziale, soprattutto se si tiene presente, come è doveroso, che questo è il primo passo, un passo coraggioso, ma iniziale nel lungo e non facile processo di attuazione degli Istituti autonomistici, e, insieme, rappresenta il punto di rottura di un sistema superato, ma tenacemente sopravvivate, una breccia aperta nella muraglia cinese di una tradizione ormai secolare.

Detto questo, mi soffermerò brevemente sui punti di maggior rilievo emersi dalla discussione. Le modificazioni apportate dalla maggioranza della Commissione non sembrano tali da alterare l'impostazione e la struttura generale della legge, i cui principi informativi sono stati sostanzialmente accolti. Una sola variazione merita un rilievo contrario ed è quella riguardante la presidenza degli organi di controllo, che viene affidata, per il Comitato, all'Assessore agli enti locali o ad un funzionario da lui delegato, e, per le Sezioni, costantemente, ad un funzionario. Poichè, ovviamente, l'Assessore non potrà mai presiedere di persona il Comitato, la presidenza degli organi di controllo sarà di fatto sempre dei funzionari. Si deve, ragionevolmente, dubitare della opportunità di sostituire un organo burocratico regionale ad un organo burocratico emanante dal potere centrale, quale è oggi il Prefetto, pur con tutte le limitazioni stabilite dal disegno di legge e con le palesi differenze di poteri. Nè vale richiamarsi, come fa la Commissione, alla unitarietà del contenuto politico del controllo. Si pensa, anzi, che il riferimento ad una responsabilità politica dell'Assessore sia contro il prestigio dell'Istituto e serva ad appuntare contro di esso i sospetti attuali, spostandone soltanto la sede. Se gli organi di controllo debbono dare garanzia di obiettività, è indispensabile, a nostro giudizio, che il Presidente sia scelto fra gli esperti eletti dal Consiglio regionale. Nè si può addurre in contrario la particolare competenza del funzionario presidente, sia perchè gli esperti, appunto, debbono essere esperti, sia perchè

l'ufficio di segreteria degli organi di controllo è capace, evidentemente, di assicurare in ogni caso la collaborazione strettamente tecnica.

Accettabili appaiono gli emendamenti proposti dalla Commissione agli articoli 2 lettera b), 7 e 14.

Discutibili, anzi, a nostro giudizio, da respingersi, sono le modificazioni introdotte agli articoli 18, 19 comma 1, e 20 comma 4. Il giudizio sulla elevazione delle competenze, in essi previste, dall'Assessore agli enti locali al Presidente della Giunta è di ordine manifestamente più politico che giuridico. Nel progetto si era voluto attribuire all'Assessore una sfera di competenza diretta, lasciando al Presidente della Giunta gli atti più penetranti. La Commissione li ha attribuiti tutti al Presidente. Si tratta di vedere se, nella struttura degli organi della Regione, debba adottarsi un sistema di netta prevalenza presidenziale, o se debba lasciarsi, conforme allo spirito e alla lettera dello Statuto, una sfera di azione e di responsabilità agli Assessori. La nostra posizione di autonomisti conseguenti, in tesi generale e nel caso specifico, è nettamente favorevole alla seconda alternativa.

Acrimoniosa — ma piuttosto nel tono che nella sostanza delle critiche — appare la relazione di minoranza. Non si deve dimenticare che la nostra libertà legislativa, in questa materia, trova i suoi limiti non soltanto nella Costituzione e nello Statuto speciale, ma nei principi della vigente legislazione dello Stato: dunque nei principi della legge comunale e provinciale e della legge 10 febbraio 1953, numero 62. L'obiezione che quest'ultima non trova applicazione in Sardegna perchè rivolta alle Regioni a Statuto normale, perfettamente valida per quanto attiene alle norme particolari, non può ritenersi ugualmente valida per quanto attiene ai principi.

Ciò premesso, e richiamata la relazione illustrativa della Giunta, particolarmente in ordine ai rilievi concernenti i controlli di legittimità e di merito (e qui posso aggiungere che si potrà al massimo, riesaminare la questione della presunzione di legittimità secondo la legge 9 giugno 1947, numero 530, sebbene la ri-

duzione dei termini per l'approvazione delle deliberazioni tolga gran parte della sua importanza alla questione, e le osservazioni dell'onorevole Soggiu risultino abbastanza persuasive circa l'opportunità della norma adottata), non posso esimermi dal rispondere alle critiche ed alle osservazioni che sono state mosse sui seguenti punti.

1) Controllo sostitutivo. Il relatore di minoranza, che oggi condanna come repugnante ai principi costituzionali e statutari il controllo sostitutivo, lo consacrava nell'articolo 7 del progetto di legge numero 147 da lui medesimo e da altri colleghi della sua parte presentato nel corso della prima legislatura. Ed esattamente lo consacrava nei modi e con l'estensione della legislazione allora in vigore, salva, s'intende, la sostituzione degli organi investiti di tale potere, come appunto avviene nel nostro articolo 10. La soppressione pura e semplice della norma, comunque, sembra contrastare con i principi della vigente legislazione dello Stato.

2) Revoca del Sindaco. Al relatore di minoranza appare illiberale ed antiautonomistico che, accanto alla iniziativa dei consiglieri intesa a promuovere la revoca del Sindaco, si sia mantenuta nelle mani del Presidente della Giunta l'analoga facoltà già riconosciuta al Prefetto. Si può obiettare che la iniziativa dall'alto si concreta in una semplice proposta rivolta al Consiglio comunale, che può accoglierla o respingerla; solamente se il Consiglio delibera per la revoca, con la maggioranza dei consiglieri in carica, secondo il nostro progetto, il Presidente della Giunta può adottarla. A decidere rimane dunque, in definitiva, il consenso emanante direttamente dalla volontà popolare.

Sfugge invece al relatore di minoranza, come è sfuggito agli oratori del suo schieramento politico, compresi naturalmente i socialisti — ed è lacuna grave, se mi consentite —, sfugge l'aspetto profondamente innovativo e il senso democratico della deliberata omissione, negli articoli 19 e 20 del nostro progetto, dei cosiddetti «motivi di ordine pubblico» fra le cause della sospensione e rimozione di Sindaci

e dello scioglimento dei Consigli comunali e provinciali. E' ben noto, infatti, per esperienza antica, che sotto tale etichetta si sono assai spesso contrabbandate equivoche manovre e mene persecutorie nei riguardi di organi elettivi non altrimenti perseguibili. Secondo il nostro progetto, la sospensione, la rimozione, lo scioglimento possono essere deliberati esclusivamente quando il Sindaco o il Consiglio, richiamati all'osservanza di obblighi loro imposti dalla legge, persistono nel violarli. Con questa espressa limitazione, rimane, a nostro giudizio, pienamente assicurata ogni più ampia garanzia democratica nell'adozione di provvedimenti di tale natura e gravità.

Un ultimo rilievo della relazione di minoranza riguarda la sospensione cosiddetta di puro diritto nei casi di rinvio a giudizio del Sindaco. Sulla illiceità morale e giuridica del mantenere in carica un Sindaco che sia rinviato a giudizio per gravi reati, espressamente previsti dalla legge, e contro il quale sia stato emesso mandato di cattura, o che sia stato tratto legittimamente in arresto, non sembra possa esservi ombra di dubbio. Democrazia vuole che il rappresentante del Comune goda del necessario prestigio; ed elementare cautela esige che gli importanti interessi del Comune non rimangano affidati a chi è chiamato a rispondere per gravi reati comuni davanti all'Autorità giudiziaria. Il che non significa che il Sindaco sia necessariamente colpevole: in attesa del giudizio viene sospeso, riacquistando di pieno diritto la sua qualità se è assolto, decadendo di pieno diritto dalla carica se incorre nella condanna. Questo è tutto.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, pur consapevoli della fondamentale importanza di questo disegno di legge, noi siamo ben lontani dal pensare che con esso si esaurisca il compito del Consiglio regionale nel provvedere a rendere effettiva e compiuta l'attuazione delle norme costituzionali e statutarie concernenti gli Enti locali. Esso contiene delle lacune anche nel ristretto settore dei controlli, mancando, ad esempio, interamente, la materia concernente

gli istituti di assistenza e beneficenza. Ma soprattutto, e con la massima urgenza, dovremo provvedere ad assicurare agli Enti locali la pienezza dell'autonomia nell'ambito dei circoscritti, ma pur sempre rilevanti e fondamentali, interessi che essi rappresentano, attraverso una adeguata autonomia finanziaria, senza la quale l'autonomia stessa si riduce a vana parvenza. Problema ponderoso e difficile — è evidente — che travaglia da lungo tempo studiosi, politici, legislatori, ma la cui soluzione non è differibile, data la dilatazione dei compiti e delle esigenze di carattere civile e sociale cui le comunità locali, per funzione naturale e irrecusabile, sono chiamate a provvedere. Stato e Regione, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze e possibilità, sono tenuti ad apprestare i mezzi per tale soluzione. E la Regione, come più sensibile e più direttamente interessata ai problemi dei suoi Enti periferici, deve assumerne l'iniziativa e aprire la strada.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel luglio del 1954, col pieno consenso del Presidente Corrias e dei colleghi di Giunta, ebbi l'onore di sollecitare i Presidenti delle Amministrazioni provinciali e i Sindaci dei Comuni dell'Isola a collaborare, con la loro diretta partecipazione, all'impostazione del disegno di legge che ora è davanti al vostro esame. Il procedimento, in autonomia, non poteva essere quello tradizionale: imposizione dall'alto; ma inverso: spinta dal basso, manifestazione di volontà locale, che al centro trova il suo equilibrio e la sua sintesi. In verità, come dissi allora e ripeto oggi a voi concludendo, prima ancora che una concezione politica volta a realizzare una determinata organizzazione della vita collettiva, l'autonomia è il modo di essere della coscienza individuale, è una affermazione della personalità dei singoli. Non può sussistere, infatti, aspirazione all'autogoverno in un popolo, se non è prima maturata nei singoli una chiara e ferma consapevolezza di sé, dei propri diritti e dei propri doveri, delle proprie mete civili e sociali. E tale fu il processo di formazione della nuova coscienza politica con la

quale il popolo sardo ha impresso un moto nuovo al corso della sua civiltà: nella somma e nella esaltazione dei valori individuali, meravigliosamente espressi nella prima guerra mondiale, i Sardi si riconobbero come stirpe, acquistarono coscienza di sé come popolo, e intuendo l'immensa portata morale della loro conquista, vollero diventare, da sudditi, cittadini, in una rinnovata comunità nazionale, che nelle istituzioni consacrassero il loro riscatto dall'umiliante anonimato di secoli.

Questo è il significato più profondo della autonomia. La conquista spirituale dell'autocoscienza determinò necessariamente la aspirazione politica all'autogoverno. E il popolo sardo si avviò a diventare per questa via, non solo il protagonista del proprio destino, ma l'antesignano di quella radicale trasformazione delle strutture tradizionali dello Stato italiano, che si è configurata nei nuovi Istituti della costituzione repubblicana e autonomistica.

Perché è vero che di decentramento, onorevole Serra, e di autonomia si parlò all'indomani stesso dell'Unità, da scrittori politici di varie tendenze; è vero che sin dalla fine del secolo scorso, e successivamente, l'autonomia figurò nei programmi di taluno fra i grandi partiti nazionali; ma è pure vero, obiettivamente e storicamente, che solo col movimento autonomistico sardo, l'autonomia uscì dalle astratte formule dei programmi degli studiosi di politica pura, divenne coscienza, divenne volontà collettiva di popolo, scese nelle piazze ad animare di un lievito nuovo la lotta politica, le battaglie civili, conquistò consigli comunali e provinciali, ebbe accesso e rappresentanza nel Parlamento nazionale, divenne una forza concreta, una direttiva, una meta, che si sono imposte sul piano della nuova realtà costituzionale dello Stato italiano.

Protagonista di questa lotta di riscatto civile e di questa vittoria storica fu il popolo sardo; ed io so di non urtare suscettibilità politiche, ricordando queste circostanze che appartengono alla storia ed alla civiltà moderna del nostro popolo. Come mancherei — consentitemelo —

al mio dovere di studioso e di sardo, se non ricordassi in mezzo a questa Assemblea, così altamente qualificata, dei rappresentanti della nuova democrazia isolana, il nome di colui che più e meglio di ogni altro interpretò il nostro spirito in questa volontà di rinnovamento civile e di elevazione politica e sociale: Camillo Bellieni.

Onorevoli colleghi, ricorre tra qualche giorno l'annuale celebrazione della festa della Regione, legata ad uno dei più gloriosi eventi di guerra, in cui rifulse splendidamente il valore di nostra gente. Nessun migliore omaggio al sacrificio dei padri, che sigillarono nel sangue, in nome della grande Patria comune, la loro fedeltà ai valori universali ed eterni della libertà e della giustizia nella democrazia, e la loro ansia di riscatto civile per la loro piccola Patria, nessun migliore omaggio che consacrare nella responsabilità e solennità di un voto concorde questo primo strumento di liberazione del popolo sardo da una secolare oppressione, segno ed auspicio di maggiori e più alte conquiste. (*Consensi*).

PRESIDENTE. Poiché nessun altro è iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza onorevole Cossu.

COSSU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esordendo nel mio intervento e in questo dibattito, nel quale alla ricchezza ed elevatezza delle idee e degli argomenti portati dai singoli consiglieri che sono intervenuti hanno fatto riscontro l'aperta franchezza e la chiarezza delle posizioni assunte dai diversi Gruppi politici in relazione al disegno di legge in discussione, mi preme dichiarare o meglio chiarire, se ve ne fosse bisogno, che fra l'atteggiamento assunto dal nostro Gruppo in Commissione e nella relazione di minoranza (dal tono non acrimonioso e in ogni caso non certo verso le persone) e la posizione successivamente e, direi, parallelamente assunta nel dibattito in Aula, non vi è alcuna incoerenza, sostanzialmente.

Ci può essere invece un ammorbidimento nel

tono della critica, della opposizione! Giacchè noi siamo in questa battaglia autonomisti quanto lo sono, o dichiarano di esserlo, i sardisti; e perciò in questa particolare battaglia abbiamo ritenuto di dover spingere a fondo l'impegno per la realizzazione di uno dei capitoli fondamentali nel processo di realizzazione dell'autonomia. Ma non siamo, anche quando possiamo sembrare intransigenti, mai preconcepiamo ostili alle buone iniziative per la causa sarda. Soprattutto non assumiamo mai posizioni aprioristiche o schematiche, perchè, soprattutto noi di questo settore, per ispirazione ideologica intendiamo sempre tenere conto della realtà effettiva, badare alle situazioni concrete, e sulla base di questa valutazione, di questa analisi, elaborare i modi e le forme della nostra azione.

Del resto, pochi mesi fa, in occasione della discussione di un progetto affine (direi quasi identico per materia) da parte dell'Assemblea siciliana, il Gruppo parlamentare del Blocco del popolo assunse la stessa posizione: battaglia contro la incostituzionalità della delega, ma voto finale a favore del provvedimento di legge del marzo 1955, provvedimento nel quale, pur essendovi la delega sulla quale è sorta la contestazione, vi erano dei principii innovatori che costituivano un progresso nel cammino della riforma amministrativa della Regione Siciliana. C'è quindi in noi sempre una costante linea di condotta che si adegua alle situazioni, ma che non deflette mai dai suoi principii quando sono giusti, quando sono veri, quando sono ispirati dall'amore della nostra terra e degli interessi popolari.

E qui debbo dire subito, concordando con lo onorevole Melis, che questa è effettivamente una delle pagine più belle della battaglia per l'autonomia, per quella autonomia che è stata sognata in passato, non soltanto dalle popolazioni sarde, ma da tutto il Mezzogiorno d'Italia. Poichè noi abbiamo voluto dissociare il problema delle strutture economiche, il problema dell'arretratezza nel campo dell'agricoltura e delle altre attività produttive del Mezzogiorno, dalle forme del vivere civile di quelle regio-

ni. Noi anzi riteniamo che questo nesso fra vita economica, organizzazione economica della Sardegna e organizzazione amministrativa, intesa come organizzazione della vita locale, è stato colto da un grande meridionalista, da Guido Dorso quando scriveva: «Se si pensa che Comuni e Province ed enti di beneficenza e fondazioni e perfino associazioni sindacali sono soggetti alla tutela prefettizia, c'è da domandarsi quale differenza intercorre tra i baroni del sistema feudale e questi nuovi funzionari governativi moderni che imperversano sulla vita dei Comuni del Mezzogiorno controllandone ogni minuto aspetto. La conseguenza è di rigore: la democrazia in queste condizioni non esiste, e il Prefetto ha nelle mani una tale somma di poteri che parlare di autogoverno è una amara ironia».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MURETTI.

(Segue COSSU, relatore di minoranza).

Siamo dunque d'accordo sull'importanza e sul valore del tema che stiamo dibattendo e siamo d'accordo anche che esso deve rappresentare non soltanto una variazione di competenza, un trasferimento di poteri da organi dello Stato a organi della Regione, ma, conseguentemente, la variazione di un principio politico-costituzionale, cioè l'abolizione di quel sistema tradizionale e vessatorio dei controlli sulle Amministrazioni provinciali e comunali che ha avuto la sua maggiore recrudescenza con il testo unico del 1934, e deve rappresentare un allineamento costante rispetto alla nuova realtà costituzionale. Questo è perciò, per noi, il problema visto integralmente nei suoi due aspetti, in quello soggettivo (il mutamento degli organi) e in quello oggettivo (la revisione della intera materia dei controlli).

Indubbiamente il disegno di legge presentato dalla Giunta Corrias realizza un aspetto fondamentale della questione, quell'aspetto che si può sintetizzare proprio in quel grido di riscossa lanciato da Luigi Einaudi nello scritto citato dall'onorevole Melis: «Via il Prefetto!», via con i suoi uffici, con le sue dipendenze e

II LEGISLATURA

CCLXIII SEDUTA

27 GENNAIO 1956

con tutte le sue interferenze; e direi anche: via tutto ciò che Einaudi chiama lo stambugio dell'usciera, dato che il progetto della Giunta prevedeva la sopravvivenza di quello stambugio, permettendo che nel Comitato di controllo facesse parte un rappresentante del Governo. Ebbene, escludendo la presenza del delegato governativo dal Comitato di controllo realizzeremmo in pieno, dal punto di vista degli organi di controllo, la volontà di Luigi Einaudi, non lasciando al Prefetto nulla, neppure lo stambugio dell'usciera, perchè sappiamo che intorno a quello stambugio cresce tutta una fungaia di uffici e la piccola corte che sta attorno agli organi della Prefettura. E questo pericolo, onorevole Melis, sussiste finchè vi sarà un rappresentante del Governo in seno ai nostri organismi. Infatti il pericolo viene avvertito anche oggi in Sicilia dove, pur vigendo una legge di riforma amministrativa, è stato possibile, attraverso le maglie di questa legge, mantenere certe interferenze prefettizie che vengono ancora denunciate dalla popolazione siciliana e dagli organismi democratici di controllo.

Questo disegno di legge, inoltre, non è nato a freddo, dalla volontà di un organo burocratico, cioè da un Assessorato che lo ha esaminato tenendo conto soltanto della storia o dei precedenti di studio; ma è nato, o per lo meno ha avuto la sua consacrazione, in quella adunanza larga, che possiamo definire di carattere popolare, tenutasi in quest'aula nel luglio del 1954, quando vi convennero i Sindaci dei maggiori centri dell'Isola. Questo disegno di legge ha avuto un suo precedente anche nelle sollecitazioni espresse da diversi settori di questo Consiglio, e in particolar modo da questo settore, ogni volta in cui veniva denunciata l'attività opprimente e tirannica dei Prefetti e delle Giunte provinciali amministrative. Questo disegno di legge va accolto perchè rappresenta la conclusione di un vasto movimento sviluppatosi in tutta la nostra Isola, movimento che ha trovato la sua espressione in convegni di Comuni democratici nella Provincia di Nuoro e nella Provincia di Cagliari, in convegni di Sindaci spes-

so sardisti, e, in epoca recente, anche in un convegno sugli Enti locali organizzato dalla Democrazia Cristiana. Questo disegno di legge è confortato e avallato dal contributo di pensiero e di volontà dei Sindaci e dei Presidenti delle Amministrazioni provinciali sarde. Per ciò noi lo salutiamo, e per tutti quegli aspetti per i quali esso rappresenta un avanzamento nel cammino della affermazione sempre più larga dell'autonomia.

Esso è però arrivato alla discussione del Consiglio dopo una lunga gestazione durata circa sei anni, dopo che, in attuazione del principio dell'autonomia locale fissato dalla Costituzione, perfino il Governo centrale ha iniziato a fare qualche cosa. Sono già state emanate, infatti, la legge nazionale 10 febbraio 1953 (che regola la costituzione e il funzionamento degli organi della Regione a Statuto ordinario) e la legge delega al Governo del marzo 1953 (per la emanazione delle leggi e provvedimenti sul decentramento amministrativo). In questo senso è doloroso constatare come in campo nazionale sia già stato fatto, o sia già iniziato, quel processo di decentramento amministrativo che in Sardegna ancora non ha avuto neanche un timido accenno. Perciò mi pare che siamo ben lungi da una applicazione effettiva dei principi che discendono dall'articolo 5 della Costituzione, da quei principi che possono essere sintetizzati in questo modo: promuovere, riconoscere, favorire le autonomie locali; adeguare alle esigenze degli interessi locali i principi della legislazione nazionale; far sì, in altre parole, che l'autonomia locale non sia una parola vuota di contenuto, ma una realtà presente nell'ordinamento dello Stato, soprattutto nell'ordinamento delle Regioni a Statuto speciale.

L'altro merito indiscusso del disegno di legge presentato dalla Giunta Corrias, che ha voluto in tal modo dimostrare sensibilità piena alle istanze popolari e democratiche della nostra terra, è quello di essere uscito dalle enunciazioni vaghe contenute nelle dichiarazioni programmatiche di tutte le Giunte precedenti e di essere riuscito anche a liberarsi dai limiti

entro i quali sembrava lo volesse costringere l'interpretazione restrittiva data da certa dottrina all'articolo 46 dello Statuto. Coraggiosamente, arditamente, il disegno di legge numero 77 afferma la maggiore latitudine che deve assumere, in conformità all'articolo 46 dello Statuto, il controllo della Regione sugli atti degli Enti locali, ripetendo la dizione di due diversi articoli della Costituzione e reagendo alle elucubrazioni che da una certa dottrina erano state presentate per confondere le idee. E si è perfettamente in linea con i principi della Costituzione, quando si afferma che non si può fare differenza, se non in campo teorico, tra controllo sugli organi e controllo sugli atti. E lo sta a dimostrare soprattutto l'articolo 43 dello Statuto speciale per la Valle d'Aosta, nel quale articolo, mentre nella prima parte è detto che il controllo viene esercitato sugli atti degli Enti locali, nella seconda parte, quasi a titolo di esemplificazione, viene indicato che fra gli atti di esercizio del controllo vi è anche lo scioglimento dei Consigli comunali.

Gli è che, onorevoli colleghi, il problema non è giuridico, e non può essere affidato alle elucubrazioni dottrinarie dei giuristi, ma deve essere risolto sul piano politico, tenendo conto di quelle che avviene e che deve avvenire in materia di controlli amministrativi. Ponendo la distinzione fra atti ed organi, il problema è di vedere se si vuole attuare una autonomia piena o una autonomia a mezzadria, che noi non ci sentiremmo certo di attuare. Ecco perchè il problema è anzitutto politico, ecco perchè sempre bisogna ricorrere alla valutazione degli organi e degli atti per arrivare a valutare il comportamento dell'Ente.

Quando il Prefetto di Nuoro ha voluto sciogliere l'Amministrazione comunale di Tertenia, è partito proprio dal controllo di legittimità e di merito, e attraverso il controllo contabile è giunto a trovare il pretesto per sporgere denuncia, costringendo così il Presidente della Repubblica ad emanare il decreto di scioglimento di quella Amministrazione comunale, il primo decreto di scioglimento, se non vado er-

rato, che l'onorevole Gronchi ha emanato dopo la sua elezione all'alta carica.

Non ha senso, quindi, sul terreno politico porre una differenza fra organi e atti, e d'altra parte questo problema può considerarsi superato, perchè la Giunta lo ha voluto risolvere in senso lato e autonomistico, nel senso più vantaggioso per gli interessi della Sardegna.

Mi permetta però l'onorevole Melis, che quale presentatore del disegno di legge mostra — d'altra parte legittimamente — di avere a cuore la sua creatura, di fare notare che non basta cambiare gli organi per ottenere una nuova armonia nella vita delle nostre Amministrazioni comunali e provinciali. Occorre un ordine nuovo, che può essere ottenuto soltanto quando il disegno di legge col quale si vuole dare applicazione piena all'articolo 46 dello Statuto, non si limita a trasferire la competenza da un organo all'altro, ma modifica tutta la materia, adeguandola alla nuova realtà costituzionale. Ormai non esiste più, onorevoli colleghi, la possibilità di tradurre in pratica principi che discendono dal testo unico del 1934, perchè oggi il rapporto fra Stato ed Enti locali è un rapporto fiduciario non è più un rapporto gerarchico ispirato al carattere accentratore ed oppressivo dello Stato tradizionale. In questo campo vi è stata una vera e propria rivoluzione, e la stessa Costituzione rappresenta un fatto rivoluzionario rispetto al principio tradizionale sul quale si è fin qui basato l'ordinamento degli Enti locali.

I nuovi rapporti fra Regione ed Enti locali devono essere creati su base fiduciaria, cioè su base di collaborazione, di consulenza, ed anche di vigilanza, ma non più su un piano di gerarchia, sul quale può essere basato soltanto un sistema di sopraffazione. Quindi sarebbe stato necessario disciplinare meglio determinati Istituti. A noi ha fatto piacere sentire che vi è la possibilità di condurre un ulteriore esame e di pervenire ad una intesa, per esempio, per quanto riguarda uno dei capisaldi del sistema dei controlli: l'Istituto del controllo di legittimità.

Su questo punto, a onor del vero, c'è stato

in un passo indietro rispetto alla legislazione più recente, che vuole essere innovativa rispetto a quella del 1934. La legge del 9 giugno 1947, numero 530, infatti, in tutte le deliberazioni presuppone e dà scontata la validità, la legittimità per la semplice decorrenza dei termini, ammette cioè la presunzione assoluta di validità e di legittimità, quando sia stata osservata la formalità della pubblicazione e nei quindici giorni successivi ad essa non sia stato mosso alcun rilievo da parte degli organi tutori.

Ora, a noi preme affermare che l'Istituto del controllo di legittimità va rivisto proprio alla luce di questo nuovo indirizzo, e che non si deve permettere che, in relazione a uno dei vizi, quello di eccesso di potere, possa essere esercitato di fatto, sotto l'aspetto formale del controllo di legittimità, un vero e proprio controllo di merito.

Quando di recente il Prefetto di Cagliari ha voluto esercitare il controllo di legittimità sulla delibera del Comune di Carbonia per l'assunzione di un salariato temporaneo, di un tubista, lo ha voluto fare in forma particolare (servendosi perfino degli organi di polizia) perchè voleva ravvisare in quell'atto un eccesso di potere, cioè voleva esercitare il potere di controllo in base alla elencazione di vizi ancora previsti per il sindacato di legittimità, compiendo però un vero e proprio controllo di merito.

Perciò noi riteniamo che il controllo di legittimità deve presentare un carattere di automaticità, in via normale, vale a dire per le deliberazioni che non sono soggette a approvazione. L'eccesso di potere, quindi, secondo noi, non deve essere più considerato un vizio di legittimità; spetterà alla parte eventualmente danneggiata da questo eccesso di potere, sia essa un privato, oppure un Ente, il ricorso giurisdizionale. Perciò noi proponiamo il ritorno alla formula dell'articolo della legge del 1947, che ci sembra più rispondente all'attuale situazione, e che ci sembra una tappa conquistata, anzi l'unica tappa conquistata in campo legislativo nel dopoguerra.

SERRA (D. C.). E' implicito, perchè il dise-

gno di legge fa riferimento alle leggi vigenti, quindi anche a quella del 1947.

COSSU (P.C.I.), *relutore di minoranza*. Io intendo dire che secondo la dizione del disegno di legge la Autorità tutoria ha la facoltà, o meglio il compito di accertare con suo atto formale, cioè con il cosiddetto visto di legittimità, ogni e qualsiasi deliberazione ed ha la possibilità di respingerla, mentre nel sistema che noi vorremmo fosse adottato, vigerebbe una presunzione di legittimità degli atti.

Vi è poi la questione del controllo di merito. Non ho sentito affermare, da parte dei colleghi della maggioranza, che il controllo di merito è, in linea normale, abolito, soppresso. L'articolo 130 della Costituzione lo rende possibile soltanto nei casi determinati dalla legge; a parte le modalità con cui esso viene esercitato, questo controllo di merito, di regola, non esiste più, proprio in omaggio al principio del rispetto delle autonomie locali. Quindi noi non siamo per la abolizione del controllo di merito, ma per il restringimento della sfera entro la quale il controllo di merito può venire esercitato: siamo, cioè, per un controllo di merito esercitato soltanto in determinate materie, che sono le principali, e che, a titolo di esempio, elenco: l'esame dei bilanci, gli impegni di spesa eccedenti il periodo del mandato, i regolamenti, ossia i principali atti della vita amministrativa; solo questi possono essere soggetti al sindacato di merito.

Però anche su questo punto la critica che in generale viene mossa alla condotta dei Prefetti è quella di servirsi dei limiti eccessivamente ampi, non bene regolati e non ben disciplinati, per trasformare il controllo di merito in una pura vessazione. E, badate, nel disegno di legge viene introdotto — in modo quasi clandestino, onorevole Melis — un Istituto contro il quale abbiamo lottato anche in sede di Commissione: si tratta di quel tale controllo sostitutivo di cui si fa parola nel capoverso dell'articolo 10.

E quando noi ci siamo dimostrati in Commissione, come del resto nella discussione in

Aula, per bocca del collega onorevole Pirastu, contrari al controllo sostitutivo, in linea di principio, la nostra denuncia si basava sul fatto che oggi viene permesso dalla legge ed espletato un controllo sostitutivo, non sugli atti resi obbligatori (qui sarebbe giusto perchè l'amministrazione deve pur funzionare e gli atti devono comunque essere emanati), ma anche per gli atti che rientrano nella sfera della discrezionalità.

Il controllo sostitutivo viene spesso effettuato proprio in relazione agli atti discrezionali della pubblica Amministrazione, e questo controllo, a parere di molti, e a parere dei più accreditati studiosi della pubblicistica amministrativa italiana, è un controllo incostituzionale, perchè si sostituisce alla volontà delle Amministrazioni comunali una volontà estranea, in campo di mera discrezionalità.

Noi invece chiediamo che l'esercizio del controllo sostitutivo sia limitato ai soli atti obbligatori, altrimenti si cade nel puro arbitrio. E tanto più grave appare una indicazione generica di questo controllo, quando si pensi che i poteri surrogatori sono infiniti, che è il Prefetto e la Giunta provinciale amministrativa possono compiere atti sostitutivi inviando commissari *ad acta* manipolando bilanci e intervenendo anche in casi di ineleggibilità. Perciò ci pare che una disciplina che delinea meglio i confini del controllo sostitutivo è necessario venga apportata o nel capoverso dell'articolo 10 o in un articolo aggiuntivo.

MELIS (P.S.d'A.). Con molta deferenza per i colleghi che mi avevano preceduto nella preparazione di questo disegno di legge, avevo preso per buono anche il vostro progetto, onorevole Cossu.

COSSU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Noi, onorevole Melis, non abbiamo la presunzione, non solo di essere infallibili, ma neanche di essere i migliori conoscitori della materia. Quindi il nostro progetto, presentato nella precedente legislatura, voleva essere soltanto l'occasione perchè questo problema arrivasse in au-

la; voleva essere uno stimolo accchè gli altri, i migliori conoscitori, potessero portare la loro maggiore esperienza e la loro più profonda conoscenza della materia. L'esame della situazione presente e una matura riflessione su quella che è stata l'attività delle Prefetture e delle Giunte provinciali amministrative in questi anni, ci ha persuasi della necessità di rivedere questi Istituti, che consideriamo elementari, essenziali, se si vuole attuare un'autonomia effettiva e non formale.

Ed ora, qualche parola su un altro tipo di controllo, che ha trovato unanimi nella comune insoddisfazione le nostre Amministrazioni comunali, soprattutto quelle rette democraticamente: mi riferisco al controllo contabile. Onorevole Serra, il collega Pirastu non intendeva, criticando il controllo contabile, dichiarare che noi ci rifiutiamo di presentare ai Consigli comunali e provinciali i rendiconti contabili; al contrario diciamo che neanche i Governi possono sottrarsi all'obbligo preciso della presentazione dei bilanci consuntivi. Vero è che il Governo della Democrazia Cristiana ancora non ne ha presentato uno, in campo nazionale, però...

SERRA (D.C.). Uno è stato già approvato.

COSSU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Sì, ma in campo regionale; in campo nazionale nessuno, e in Sicilia alcuni. Comunque la osservazione riguarda il principio. Noi non intendiamo assolutamente infirmare il principio che i conti consuntivi degli Enti locali, così come i bilanci consuntivi degli Enti maggiori, siano un preciso dovere e una salvaguardia della correttezza non solo amministrativa, ma politica. Diciamo, però, che il controllo contabile, che va presentato qui anche in questo disegno di legge come un controllo *a posteriori* che serve a constatare la perfetta corrispondenza tra spese iscritte al bilancio e spese in realtà praticate, diventa invece, non in sede di consuntivo, ma in via preventiva, un pretesto per poter estromettere, dichiarandoli contabili di fatto, i Sindaci e gli Assessori dalle loro cariche. Circa il

modo in cui viene svolto il controllo contabile io potrei qui portare una casistica molto vasta, ma ve ne faccio grazia...

SERRA (D.C.). Questo riguarda i periodi passati, non investe la bontà del disegno di legge.

COSSU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. No, molti Prefetti, purtroppo, hanno trovato la possibilità di affermare anche la piena legalità dei loro provvedimenti, proprio per l'incertezza dei confini che deriva dalle norme consacrate nel testo unico del 1934.

Quando il Prefetto invia un suo ispettore ed accerta un qualunque addebito di natura finanziaria, apre un procedimento di responsabilità amministrativa e lo stesso Prefetto, quale Presidente del Consiglio di Prefettura, dichiara contabile di fatto l'amministratore comunale, il quale decade oppure, in base alla legge vigente, viene sospeso perchè ha una lite pendente col Comune. E quando questo giudizio dovesse risolversi a favore dell'amministratore imputato, si risponderà che intanto il provvedimento deve restare definitivo, perchè al momento in cui fu adottato c'era una lite pendente, cioè perchè esisteva una contestazione di addebito verso lo amministratore comunale. E se l'amministratore comunale non ricorre contro questo addebito, contro questa contestazione, viene egualmente a decadere perchè, se non ricorre alla Corte d'Appello, il provvedimento diventa definitivo per mancanza di gravame.

Quindi, vediamo che se l'amministratore si oppone nasce la lite, e quindi il motivo per essere cacciato; se non si oppone viene cacciato ugualmente, perchè il provvedimento è definitivo, ed egli è dichiarato colpevole. Questa è la situazione, una situazione dovuta soprattutto al malvolere e, direi, alla mentalità dei Prefetti e delle Giunte provinciali amministrative, ed è una situazione che viene purtroppo tollerata data l'assurdità delle norme.

In fondo, il controllo contabile, in regime democratico, e quando si volesse rispettare in pieno la autonomia locale, lo può esercitare il Con-

siglio comunale, lo può esercitare il Consiglio provinciale, facendo decadere gli amministratori disonesti, eventualmente incriminandoli. Ma anche qui noi vogliamo limitare gli effetti dannosi, vogliamo che vengano posti dei limiti precisi al controllo contabile, in modo che non diventi e non possa diventare facile mezzo di abuso da parte dell'organo di controllo.

Si è infatti verificata l'apertura di un procedimento di responsabilità amministrativa contro un Sindaco che non aveva realizzato imposte di famiglia nei limiti dei precedenti esercizi. E, non per un errore nella esazione, o per malversazioni negli introiti della imposta, ma perchè l'imposta di famiglia era stata proporzionata alle effettive possibilità finanziarie dei contribuenti anzichè ai presunti bisogni del Comune. Questo poteva essere, semmai, una forma di esercizio di controllo di merito sul bilancio, ma non poteva essere assolutamente una forma di esercizio di controllo contabile, tale da portare poi a una responsabilità personale e pecuniaria.

Pensate a quello che sarebbe accaduto se noi avessimo esercitato controlli contabili di questo tipo sull'Amministrazione regionale! Se avessimo esercitato un controllo di questo tipo quando la Giunta ritenne di chiamare e di confermare in servizio quelle cento unità impiegatizie che altro non potevano essere che elementi estranei al personale della Regione, essendo le tabelle organiche interamente coperte! Cosa sarebbe avvenuto se si fosse esercitato un controllo contabile su quelle spese fatte allo scadere della prima legislatura e sanate in certo modo con la legge sulla stampa e sulla propaganda della Regione? Probabilmente il debito da accertare ed addebitare alla Giunta non avrebbe potuto essere assolto, perchè sarebbe stato dell'ordine di chissà quante decine di milioni! (*Interruzioni*). No, non intendo fare alcun riferimento a persone. Voglio soltanto affermare che in regime di democrazia, in regime di rispetto delle autonomie comunali, non è possibile l'esercitare un controllo che ha carattere oppressivo e vessatorio, e che non è, quindi, più compatibile con la nuova realtà costituzionale.

Lo stesso può dirsi per quanto riguarda lo scioglimento delle Amministrazioni comunali. Si dirà che vi sono delle salvaguardie; è vero, c'è una circolare del Ministero degli interni, che risale al 1950, la quale disciplina i casi di decadenza, e sancisce che non si può, in caso di decadenza di taluno degli amministratori, procedere allo scioglimento, finchè non c'è stato il giudizio della Corte di Appello. Eppure di fatto, proprio per questa caoticità, per questa genericità di molte disposizioni, è possibile che l'Amministrazione comunale possa essere sciolta per via della pronunciata decadenza di taluni amministratori, il cui giudizio, però, resta sospeso perchè pende ricorso presso la Corte d'Appello. Così è avvenuto nel caso — che ho citato poc'anzi — dell'Amministrazione comunale di Tertenia. Lo scioglimento di tale Amministrazione è avvenuto non sulla base di una sentenza della Corte d'Appello che rendesse definitivo il provvedimento del Consiglio di Prefettura, ma in virtù di una denuncia conseguente al giudizio del Consiglio di Prefettura e trasmessa al Capo dello Stato, il quale ha potuto pronunciare, pur mancando la sentenza della Corte d'Appello, il decreto di scioglimento dell'Amministrazione comunale. Queste salvaguardie noi intendiamo che siano instaurate concretamente, che siano introdotte nel disegno di legge.

Devo brevemente accennare anche alla composizione del Comitato di controllo, dato che a questo argomento ha dedicato alcune considerazioni l'onorevole Melis. Fermo restando il principio della prevalenza dei membri elettivi del Comitato, principio che condividiamo in pieno, la Commissione si è preoccupata soprattutto di estromettere l'ultimo rappresentante del Governo dai nostri affari, dai nostri organismi. Ed è proprio per effetto della esclusione del rappresentante del governo da questi controlli, che è stata prevista nel Comitato la presenza dell'Assessore agli enti locali, in modo che vi sia una persona costantemente responsabile — anche quando dovesse servirsi di un suo delegato per l'esercizio effettivo di quelle funzioni — di tutto ciò che andrà facendo il Comitato di

controllo. Perciò, mentre siamo disposti, a prendere in considerazione la opportunità di apportare ancora qualche modifica alla composizione del Comitato, così come è stata proposta dalla Commissione, riteniamo che debba essere mantenuta ferma la esclusione del rappresentante del Governo, e che, almeno in via transitoria, non si possa egualmente permettere che del Comitato faccia parte un giudice amministrativo, giacchè i Tribunali amministrativi ancora non sono sorti.

Vedremo, in sede di votazione degli articoli, attraverso gli emendamenti che a questo scopo saranno da noi o da altri presentati, di apportare le opportune modifiche alla composizione del Comitato di controllo, sempre però tenendo fermo che non è possibile assolutamente mantenere quello stambugio dell'usciera al quale si è riferito Luigi Einaudi.

Ora, in definitiva, si tratta di vedere fino a che punto si è autonomisti. Non si pretende l'assurdo, non si vuol fare dell'oltranzismo, così, per ragioni di principio, ma si chiede di sapere se inserire nelle correnti autonomistiche che si sono affermate in questi ultimi anni. Siete, per esempio, voi della Giunta, per quella concezione autonomistica «riparazionista» affermata dal professor La Loggia, Presidente dell'Assemblea siciliana, il quale ha detto che tutta l'autonomia ha una sostanza rivendicativa, cioè che l'autonomia, in fondo, si riassume nell'articolo 38 dello Statuto siciliano, che chiede riparazione allo Stato dei torti ricevuti?

Noi riteniamo che questo debba essere uno dei capisaldi, uno dei fondamenti dell'autonomia, ma che non esaurisca in sé tutta l'autonomia, perchè addossando ogni responsabilità allo Stato centrale si dimenticano le responsabilità che esistono anche all'interno delle regioni; si dimentica quella arretratezza economico-sociale dovuta anche agli agenti locali di questo Stato tradizionale, agli elementi retrivi e conservatori, a quelli che hanno sempre soffocato il popolo, a quelli che hanno costituito le consorterie locali, che hanno esercitato con mano ferrea il dominio dei Comuni, a coloro che si sono infeudati sempre ai Municipi e alle Prefetture. Ecco

perchè noi diciamo che il concetto di autonomia per noi non è solo rivendicazione di provvidenze statali, ma è anche revisione di tutto l'ordinamento della vita locale, della vita civile, della vita amministrativa della regione.

Il professor La Loggia non vede responsabilità locali nel processo autonomistico in atto nella sua regione. Noi riteniamo invece che il concetto di autonomia debba essere più vasto, che debba portare ad una revisione di tutti gli aspetti della vita degli Enti locali, anche di quegli aspetti che non sono contemplati in questo disegno di legge, ed ai quali ha fatto cenno stamane l'onorevole Melis; intendo parlare della parte relativa agli istituti di assistenza e beneficenza, la parte che nella concezione sociale dello Stato moderno ha assunto oggi una grande importanza.

Il corso delle autonomie regionali non è oggi normale, onorevoli colleghi. Proprio in Sicilia si sta manifestando in questi giorni un attacco vero e proprio contro il presidio stesso di quella autonomia regionale; attacco contro l'Alta Corte di giustizia di cui quasi si vuole porre in forse la legittimità della esistenza, attacco anche da parte dei Prefetti. Si sta conducendo tutta una campagna diretta ad attaccare certi orientamenti manifestatisi dall'Alta Corte siciliana. Vi è soprattutto il tentativo di far rientrare dalla finestra quei Prefetti che sono stati esclusi attraverso le norme per la riforma amministrativa della Regione Siciliana.

Dobbiamo essere vigilanti, affinchè l'autonomia non possa essere assolutamente attaccata da coloro che ancora le sono nemici. L'onorevole Baggedda ha dimostrato di non essere certamente un amico dell'autonomia. Ha avuto — è vero — la lealtà di manifestare interamente il suo pensiero, ma ha ancora una volta confermato come egli sia lontano dalla democrazia parlamentare e dai principi della Costituzione che invece noi vogliamo difendere.

L'autonomia non ha soltanto amici, anzi, ha ancora molti nemici. Però noi pensiamo che la battaglia per l'autonomia e per il rinnovamento di tutto il Mezzogiorno, può essere vinta, proprio per l'apporto che ci potranno dare questi consessi amministrativi locali. Pensiamo anzi

che la classe dirigente sorga da questi centri, sorga proprio da quelle cellule che sono le Assemblee comunali e provinciali.

L'amministrazione dei Comuni non è palestra per accendere passioni insane; è invece palestra politica per la formazione di nuovi quadri dirigenti, e noi vediamo nei giovani Assessori comunali, nei giovani consiglieri comunali e provinciali i quadri della direzione dello Stato di domani. Ecco perchè noi in questa battaglia sollecitiamo proprio l'adesione e l'appoggio della Giunta; essa deve farsi promotrice della nuova fase di questo processo, ed avrà l'appoggio dei Sindaci di tutti i Comuni della Sardegna, dei Sindaci che possono costituire ancora oggi, come lo furono in passato, baluardi invitti delle libertà comunali.

Noi possiamo tutti insieme riprendere il cammino evolutivo delle autonomie locali che fu dal fascismo interrotto e portato veramente ad un basso livello dalla legge del 1934. Questa riabilitazione dell'Istituto autonomistico, questa attuazione delle autonomie locali però, può avvenire soltanto se noi avremo una Giunta veramente solidale. Perciò riteniamo che quando la Giunta manifesterà il suo pensiero in ordine a questo progetto, essa voglia anche pronunciarsi in merito a quella che sarà la sua condotta nella difesa davanti al Governo centrale (davanti al Governo amico dell'onorevole Segni), nella difesa che essa vorrà e dovrà esercitare. Perchè non basterà trasmettere così, puramente e semplicemente, con un voto anche unanime, questa legge. Bisognerà difenderla, perchè essa passi attraverso il setaccio dell'Ufficio Regioni, quell'Ufficio che non è Assemblea legislativa, che non è l'Alta Corte, ma organo governativo, burocratico. Perciò io credo che abbiamo anche necessità di chiedere alla Giunta un impegno affinchè difenda questa legge di fronte alle possibili resistenze che essa potrà incontrare dinanzi al Governo centrale.

Resterebbe la via della impugnativa; ma noi diciamo che le impugnative devono costituire un mezzo eccezionale e non sistematico di difesa delle nostre prerogative. Vogliamo invece che tutti i passi, tutti gli sforzi che possono essere

fatti, tutti gli impegni che possono essere presi dinanzi al Governo centrale siano assunti dalla Giunta. Solo così si potrà dare dimostrazione che il concetto che ha dell'autonomia il Presidente della Giunta è il concetto giusto, quello che può portare innanzi la Sardegna. E allora veramente questa legge potrà diventare uno strumento per la redenzione generale dell'Isola, per dare agli amministratori conforto e tranquillità, per dare a tutti i Sardi che credono nella autonomia una nuova leva di comando. E in questo senso noi siamo favorevoli al disegno di legge anche perchè esso non esaurisce e non pretende di esaurire il capitolo dell'attuazione dell'autonomia amministrativa in Sardegna, ma ne

apre la via. Noi perciò pensiamo che questo progetto costituisca una pietra miliare nella via lunga, faticosa, dell'autonomia e della rinascita della nostra Sardegna. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il Consiglio riprenderà i suoi lavori domani mattina alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 13.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1956